

L'età dell'imperialismo (1885-1914)

Introduzione

L'età storica dell'imperialismo fu un'età di trasformazioni sociali e culturali di grandezza tale e con effetti tali da risultare decisiva per l'intera caratterizzazione della storia successiva. E' insomma in questa età che si profilano compiutamente i termini della nostra contemporaneità.

Fin dalla metà degli anni settanta del XIX secolo, con l'inizio di una delle *crisi economiche* più gravi per intensità e durata - ricordata come la **Grande depressione** - per l'umanità europea venne profilandosi un profondo, accidentato *processo di transizione* ad un nuovo mondo storico, e in tutte le forme sociali della cultura dell'epoca (filosofia, arte, scienza, e finanche nella stampa periodica) si può assai agevolmente cogliere la consapevolezza della apertura di una lunga *fin de siècle*.

La *Grande depressione* non incrinò la cieca fiducia nel progresso, nella scienza e nella tecnica che aveva accompagnato l'affermarsi dell'industrializzazione in Europa. Anzi, se si escludono alcune minoranze intellettuali che assunsero atteggiamenti fortemente pessimistici, nella maggioranza dell'opinione pubblica la *Grande depressione* accentuò il culto della crescita economica e il mito dello sviluppo delle forze produttive. Ma finì per incidere profondamente sulla struttura delle società industriali, sul rapporto tra economia e politica, tra industria e Stato, come pure sulla stessa mentalità collettiva.

La crisi fece crollare la convinzione liberista circa l'esistenza di una naturale armonia del sistema economico capitalista, nella capacità di *autoregolazione* propria del sistema, ovvero nella capacità di raggiungere automaticamente l'equilibrio ottimale.

Ci si accorse in definitiva che, lasciati a se stessi, il mercato e la libera concorrenza non producevano in realtà un progresso perfetto, ma innescavano spesso una serie di contraddizioni di carattere assai violento.

Le nuove forme di partecipazione politica

Tra il 1871 e i primi due decenni del Novecento, anche la politica, come l'economia, subì una profonda trasformazione. In quegli anni si formò la maggior parte dei sistemi di partito che oggi conosciamo e la lotta politica acquisì le caratteristiche che le sarebbero state proprie fin quasi ai nostri giorni. Il fenomeno che più di ogni altro incise sulla

forma stessa della politica e sull'assetto delle istituzioni, anche in questo campo, fu la "massificazione": nel giro di pochi decenni la partecipazione alla vita politica da parte delle masse, cioè di gruppi sempre più estesi di popolazione, divenne un fatto normale e permanente in Europa.

In realtà, fin dalla rivoluzione francese le masse avevano fatto, in qualche modo, irruzione sulla scena della storia, ma il loro protagonismo era rimasto un fatto episodico, per così dire, confinato alle grandi occasioni, alle "giornate rivoluzionarie". Dagli ultimi decenni dell'Ottocento, invece, con l'estensione del suffragio, con la nascita dei grandi partiti di massa e con *la diffusione di ideologie forti di mobilitazione*, la partecipazione della totalità della popolazione alla politica divenne un fatto fisiologico, quotidiano.

Suffragio. Letteralmente significa "voto, ovvero dichiarazione di volontà".

Nell'uso politico esprime il grado di estensione dei diritti elettorali: si parla di "suffragio ristretto" quando il diritto di voto spetta soltanto a categorie limitate di cittadini, identificate in base alla quota predefinita di contribuzione al fisco o al titolo di studio; si parla invece di suffragio universale quando a godere del diritto di voto è la totalità dei cittadini al di sopra di una determinata età. Il suffragio universale può essere solo maschile quando dal voto siano escluse le donne.

Nel periodo che va dall'inizio della Grande depressione ai primi anni venti del Novecento pressoché tutti i paesi europei giunsero alla "democrazia di massa" con la diffusione del *suffragio universale maschile a scrutinio segreto*. Fu una marcia rapida e per certi aspetti travolgente che, per lo meno nell'area europea, portò nel giro di pochi decenni entro l'area della cittadinanza politica molti milioni di persone fino ad allora escluse.

Già alla vigilia del conflitto mondiale almeno cinque paesi europei erano giunti al suffragio universale maschile a voto segreto e uguale (Francia, Danimarca, Norvegia, Svezia e Italia). Negli anni immediatamente successivi alla guerra, e comunque prima del 1920, se ne aggiunsero altri tre (Belgio, Germania, Austria).

A questo punto, però, il problema che si poneva per le tradizionali classi dominanti non era più "se" far intervenire nel dibattito politico

la totalità della popolazione (questione tipica del modello liberale ottocentesco), ma "come" farla partecipare (problema peculiare di una "democrazia di massa"), cioè in quali forme "organizzare" l'espressione politica delle masse. Non si trattava più di optare pro o contro la democrazia, ma di stabilire per quale tipo di democrazia optare: quale forma di "rappresentanza" costruire. L'ampliamento dell'elettorato cambiava completamente il quadro del dibattito politico e ideologico, e poneva al sistema democratico problemi e compiti nuovi.

Intanto, il progressivo processo di ampliamento della cittadinanza politica denotava esiti ambivalenti: per un verso coronava, e per certi versi esauriva, il sogno e il progetto di molti movimenti democratici attivi nella seconda metà dell'Ottocento, ma dall'altra parte produceva anche profonde delusioni. Il modello di democrazia rappresentativa,

che si affermava con il diritto di voto a tutti, solo in minima parte rispondeva al progetto di concedere a tutti il diritto di "decidere" delle cose pubbliche e di partecipare alla vita delle nazioni.

In primo luogo *emersero nuove élites* (le "classi politiche" che nei diversi paesi trovavano nel voto di massa una legittimazione), spesso altrettanto esclusive e autoritarie delle precedenti aristocrazie. In secondo luogo, la partecipazione di masse crescenti alla vita politica poneva compiti organizzativi inediti per complessità ed estensione. In politica, infatti, nulla più poteva avvenire secondo processi spontanei di partecipazione, e nulla più poteva avvenire nell'ambito delle semplici e limitate forme organizzative che la politica aveva assunto nell'Ottocento (i club, le associazioni a base notabile ecc.).

Ormai si presupponeva la costruzione di apparati capaci di inquadrare le masse; di capillari strutture organizzative capaci di convogliare e

Elite. Questo termine, derivato dal francese, indica il ristretto nucleo di persone che eccellono in qualche settore della vita sociale, i pochi "eletti" che si distinguono per ricchezza, cultura, posizione ecc.

Il vocabolo acquistò notorietà e valore alla fine dell'Ottocento, quando una corrente delle nascenti scienze sociali affermò, in polemica con le teorie democratiche, l'idea che sia elitista ogni forma possibile di governo, formulando la legge secondo la quale è sempre una minoranza organizzata di individui "eccellenti" in qualche campo (forza, ricchezza, sapere) a dominare sulla maggioranza disorganizzata.

disciplinare l'espressione popolare. I partiti politici, su cui si scaricava in buona parte questa funzione di organizzazione della partecipazione massificata alla politica, si trasformarono ben presto in grandi macchine burocratiche **destinate a favorire un vertice di funzionari e gruppi di potere permanenti**, che finivano per concentrare in sé ampi poteri di decisione, **esautorando quelle stesse masse per dar voce alle quali la stessa organizzazione era nata.**

Parlamentarismo e antiparlamentarismo

Sul piano scientifico, la trasformazione del modello democratico ottocentesco trovò elaborazione nell'opera di pensatori come Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels, i fondatori della cosiddetta "teoria dell'élite". Per questi nuovi teorici era palese l'impossibilità della democrazia integrale, e per contro inevitabile la tendenza dei moderni sistemi politici all'oligarchia", cioè alla formazione di una minoranza di governo che avrebbe finito per dominare sulla maggioranza.

Sul piano politico concreto, invece, l'ampliamento della base elettorale si espresse nella crescente antitesi tra parlamentarismo e antiparlamentarismo, ovvero nel determinarsi di una netta contrapposizione, nell'ambito di tutti gli schieramenti politici, a destra come a sinistra, di correnti ed orientamenti che facevano dell'azione parlamentare il proprio scopo principale e di correnti che, al contrario,

intendevano contrapporre alla "falsa democrazia" rappresentativa parlamentare forme "più autentiche" e radicali di partecipazione, a base "nazionalista", "corporativa" o "classista". Fu così che sul piano organizzativo, infine, le culture politiche si divisero tra l'accettazione del modello burocratico da un lato (tesseramento, identificazione di particolari funzioni partitiche, statuti di partito ecc.), quale strumento particolarmente adeguato alla nuova fase, con l'implicazione necessaria di modelli di relazione all'interno del partito fortemente centralizzati e strutturati, e dall'altro lato il rifiuto invece, della burocratizzazione e della stessa "forma partitica di organizzazione", a cui veniva preferito il modello

del "movimento", fondato sulla mobilitazione permanente dei suoi membri e su sconosciute forme *leaderistiche* e plebiscitarie di rappresentanza.

All'insegna di queste nuove problematiche, ormai lontanissime dall'orizzonte politico-culturale ottocentesco, si sarebbe costituita nelle sue linee essenziali la politica europea del Novecento.

Canale essenziale di comunicazione tra società e Stato, i partiti subirono per primi l'impatto della massificazione della politica. Forma di organizzazione dell'elettorato per eccellenza, essi divennero punto di riferimento centrale della vita politica nell'epoca in cui la dimensione di massa faceva dell'associazionismo uno strumento imprescindibile nella politica.

La maggior parte dei partiti europei di tipo liberale erano nati in epoca di suffragio ristretto, rigorosamente basato sulla proprietà; erano poco inclini alle grandi contrapposizioni ideologiche, privi di forme permanenti di organizzazione, e tendevano a fare del parlamento il luogo principale, se non l'unico, della propria attività. Per essi la sfida mossa dalla trasformazione del modello democratico fu mortale: le novità del sistema politico imponevano infatti la scelta tra un adattamento rapido alle nuove circostanze e l'estinzione.

In generale le metamorfosi di questo tipo di partito (i cosiddetti "partiti di notabili", espressione di ristretti gruppi di interesse, dotati di scarsissima organizzazione perché sorti, solitamente, intorno a singoli personaggi di prestigio) riguardarono prima di tutto l'organizzazione interna.

Primo obiettivo fu la creazione di strutture permanenti. Era infatti indispensabile radicare l'organizzazione politica nelle realtà urbane laddove non ci si poteva affidare a quella società tradizionale caratteristica delle aree rurali che era stata, nei decenni precedenti, la forza principale del ceto dei "notabili".

Inoltre, mentre un partito che metteva al centro della propria azione il parlamento poteva accontentarsi di strutture organizzative effimere e fragili, ciò diveniva impensabile per un partito che vedeva come proprio compito principale la direzione dello Stato e il controllo delle sue risorse economiche e politiche. Si trattava di organizzare una

base sociale stabile, per ottenere e mantenere il potere politico; a tale scopo diveniva assolutamente indispensabile una struttura solida e duratura.

L'altro grande mutamento che si imponeva riguardava infine i rapporti con le classi sociali. Nati come partiti della proprietà, i movimenti politici tradizionali avevano bisogno per sopravvivere di estendere la loro influenza anche ai ceti non possidenti, che accedevano in quegli anni al diritto di voto, e di cercare di strappare l'egemonia politica al movimento socialista attraverso una sorta di coalizione di interessi diversi.

Nazionalismo. Nel primo Ottocento l'idea di nazione, intesa come comunità di suolo, tradizioni e ideali, aveva svolto la funzione di sostenere il diritto dei popoli all'esercizio del potere politico ed all'indipendenza, contro il legittimismo sancito dal congresso di Vienna. Lo sviluppo della industrializzazione, con i fenomeni sociali e politici a essa connessi, determinò un profondo mutamento nei caratteri dell'ideologia nazionalista. I caratteri principali del nazionalismo di fine Ottocento si rivelarono: l'esaltazione della nazione come entità ideale e morale superiore a tutti gli altri valori; il rifiuto della ragione come guida nella condotta dell'uomo e l'esaltazione del sentimento e della tradizione; la lotta contro le ideologie individualistiche (liberalismo), umanitarie (cattolicesimo), internazionaliste (socialismo); la svalutazione dei principi democratici e delle istituzioni parlamentari; la sostituzione della lotta fra le classi con la lotta fra le nazioni; la teorizzazione del diritto alla conquista ai danni dei popoli ritenuti inferiori e l'esaltazione della guerra come necessità e come valore. fondato sul mito della razza e su un irrazionale e aggressivo antisemitismo.

Nel corso degli anni ottanta e novanta, comparvero nello stesso tempo e in diversi paesi europei nuovi movimenti politici. Queste nuove formazioni poggiavano anch'esse su una base di massa, ma erano espressione di ideologie radicalmente diverse, e spesso contrapposte, a quelle del movimento operaio. Inoltre questi movimenti erano radicati per lo più negli strati "declassati" delle grandi città (piccola borghesia, sottoproletariato, comunità di classe operaia in formazione), sebbene non fossero privi di appoggi tra gli stessi lavoratori dell'industria e, soprattutto nell'Europa orientale, tra i contadini. componevano un programma variegato, che andava dal filocattolicesimo al più profondo tradizionalismo.

Solo pochi partiti tradizionali, in Europa, riuscirono a fare un tale salto di qualità e a mantenere l'egemonia. Gli altri entrarono in crisi, creando profondi vuoti di potere e situazioni più o meno drammatiche di instabilità.

I nuovi movimenti reazionari e conservatori

In questo vuoto di azione politica delle classi notabili, maturarono, alla fine del XIX secolo, nuovi movimenti conservatori che raggiunsero un notevole consenso sociale. Essi esprimevano idee antidemocratiche ed un esasperato nazionalismo,

E' in questa categoria di azione politica che ritroviamo i gruppi ed i giornali francesi diretti da *Eduard Drumont* (*La libre parole*), e poi da *Charles Maurras* (*Action française*), la demagogia "socialista" del partito liberal-tedesco fondato in Austria da *George Schnerer*, il dichiarato filozarismo de *l'Unione del popolo russo* e de *la Lega dell'arcivescovo Michele*, che si organizzarono in Russia all'inizio del nuovo secolo, su una base già consolidata dai terribili *pogrom* degli anni ottanta. Ciò che univa l'insieme di questi movimenti e ne faceva un modello nuovo di organizzazione di massa era il nazionalismo esasperato (e generalmente fondato sul richiamo a un passato mitico, a carattere razziale) e il violento odio antiebraico.

Il pangermanesimo e il panslavismo

Alcune di esse sono da rintracciare essenzialmente nell'identificazione, da parte dei settori più retrivi dell'opinione pubblica, del processo di

Razza/Razzismo. Con il termine razza si intende un gruppo umano dotato di caratteristiche fisiche ereditarie comuni, indipendentemente dalla lingua, dalla nazionalità, dagli usi e dai costumi praticati. Essa riguarda solo il patrimonio biologico, ovvero genotipico degli individui, e non ha nulla a che vedere con le peculiarità politico-sociali o culturali che contraddistinguono i diversi popoli.

Il razzismo è invece l'atteggiamento che — senza alcun fondamento scientifico — attribuisce ai caratteri razziali rilevanze politiche, sociali o culturali. Razzista è dunque chi ritiene che alle differenze biologiche o somatiche tra i diversi popoli della terra siano associabili differenze morali, sociali, intellettuali tali da stabilire una gerarchia tra le razze, distinguendo tra razze "superiori" e "inferiori".

Tipicamente razzista è la tesi — formulata già da **Arthur de Gobineau** in "*Essai sur l'inegalité des races humaines*" (1853) — che la commistione delle razze, inquinando i cosiddetti "tipi puri", sia la causa della decadenza delle civiltà, e che quindi l'unione tra individui di razze differenti vada evitato come uno dei mali peggiori.

rancore da parte di quegli strati della media borghesia, insidiati dallo sviluppo della grande impresa e del capitale finanziario, che vedevano nell'ebreo il privilegiato e il "diverso". L'antisemitismo nasceva così in collegamento con una forma tutto sommato nostalgica di reazione

emancipazione ebraico successivo alla rivoluzione francese con la caduta dell'ordine precapitalista; nella caduta delle forme di convivenza proprie della civiltà contadina e nell'affermazione del capitalismo.

Nel nuovo sistema sociale fondato sull'impersonalità del mercato, un'importanza crescente l'aveva il capitale finanziario, in cui la presenza ebraica era particolarmente forte per ragioni storiche (l'esclusione degli ebrei dalle regole che vietavano ai cristiani l'intermediazione monetaria): ne seguì l'identificazione piena dell'ebreo con il denaro, con la forza di sradicamento che è propria della società di mercato, con la mobilità sociale di contro alla persistenza auspicata dei modelli tradizionali di stabilità.

Si diffuse infine un vero e proprio *ressentiment*, l'invidia sociale, il

anticapitalista, che cercava di attribuire a un gruppo specifico le responsabilità di mutamenti sociali vissuti come catastrofici.

Di fronte ad un simile atteggiamento divenivano irrilevanti le scelte degli ebrei stessi in tema di emancipazione: coloro che accettavano di inserirsi pienamente nella società cristiana venivano addotti a prova della volontà ebraica di impadronirsi del mondo; coloro che, viceversa, volevano mantenere l'autonomia culturale e religiosa dell'ebraismo, o addirittura puntavano alla formazione di un'autonoma nazione ebraica (*il sionismo*) erano indicati come la dimostrazione della "inassimilabilità" degli ebrei, della loro irriducibile estraneità alla società cristiana.

Mentre nell'Europa occidentale l'antisemitismo nacque "spontaneamente" nell'opinione pubblica, nella sua parte orientale, invece, l'antisemitismo fu apertamente organizzato dallo Stato e dalla Chiesa ortodossa.